

RESIDENT EVIL THE FINAL CHAPTER

TIM WAGGONER



*RESIDENT EVIL: THE FINAL CHAPTER
(IL ROMANZO UFFICIALE DEL FILM)*

è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e accadimenti sono prodotti dell'immaginazione dell'autore o sono utilizzati in maniera fittizia. Ogni somiglianza a eventi, luoghi o persone reali, vive o morte, è del tutto casuale.

*RESIDENT EVIL: THE FINAL CHAPTER
(THE OFFICIAL MOVIE NOVELIZATION)*

Published by Titan Books
A division of Titan Publishing Group Ltd
144 Southwark Street, London SE1 0UP

First edition January 2017

© 2017 Constantin Film Produktion GmbH.
Motion Picture Artwork © 2017 CTMG. All rights reserved.

Multiplayer Edizioni is a trademark of NetAddiction S.r.l.
All other trademarks referenced herein are the properties
of their respective owners.

Edizione italiana a cura di: Multiplayer.it Edizioni

Coordinamento: Alessandro Cardinali e Francesco Giannotta

Traduzione: Leonardo Fedi

Revisione: Ivan Fulco e Giovanni Grotto

ISBN-13: 9788863554090

Stampato in Italia presso Graphic Masters S.r.l. – Perugia

Prima edizione italiana: Gennaio 2017

Finito di stampare nel Gennaio 2017

<http://edizioni.multiplayer.it>

RESIDENT EVIL
THE FINAL CHAPTER

PROLOGO

Si dice che la storia sia scritta dai vincitori. Questa, dunque, è la storia della Umbrella Corporation.

Fondata trent'anni fa da due audaci scienziati, il dottor Alexander Isaacs e il professor James Marcus, la Umbrella Corporation nacque sulle ali delle migliori intenzioni e dei più nobili ideali. Marcus aveva una bambina affetta da progeria, una sindrome degenerativa che debilita l'organismo e lo conduce all'inevitabile collasso. La madre della piccola era morta per la medesima malattia. Marcus aveva già perso una moglie. Non poteva perdere anche sua figlia. Il suo unico obiettivo era salvare lei e gli altri bambini minacciati da patologie letali, in modo che nessun genitore dovesse mai più soffrire. Ma l'impresa sembrava impossibile. Così, mentre lavorava disperatamente alla ricerca di una cura, Marcus cominciò a registrare la voce e le sembianze di sua figlia, con l'obiettivo di consegnarle alla posterità.

James Marcus era seduto su uno sgabello e continuava a fissare sua figlia, profondamente addormentata sul letto accanto a lui. Si trovavano a casa, ma la stanza ricordava più un reparto d'ospedale che non la cameretta di una bambina. Il letto era circondato da una miriade di macchinari, collegati al corpo della piccola da sottili cavi per il monitoraggio dei segni vitali. Dalle aste di metallo pendevano sacche per le flebo, i cui tubi si allungavano fino agli aghi conficcati nei suoi minuscoli polsi, così da garantirle un afflusso costante di diversi medicinali.

Marcus aveva assunto varie infermiere che si occupassero di sua figlia, ma si era speso in prima persona per approntare le

attrezzature e selezionare le sostanze che si riversavano nel suo corpo, molte delle quali ancora in stadio sperimentale. Non che i suoi sforzi avessero portato gli esiti sperati, purtroppo. Le condizioni cliniche della bambina non erano migliorate in modo soddisfacente, mentre i potenti farmaci che le scorrevano nelle vene mostravano la tragica tendenza a intensificare la sua agonia. Marcus detestava l'idea di farla soffrire e minare ulteriormente la qualità della sua vita, già scarsa senza il peso delle terapie, ma non poteva restare a guardare mentre la piccola si arrendeva a quella malattia che aveva già ucciso sua madre. Era uno degli uomini più intelligenti al mondo, e formulava quell'idea non per presunzione, ma come mera constatazione. Eppure, nonostante gli intensi studi e la lunga esperienza, non era riuscito a salvare sua moglie, e ora si trovava a un passo dal tradire anche sua figlia.

Ma non si trattava soltanto di lei. Il pensiero di Marcus era rivolto anche a tutte le persone colpite da mali incurabili, nonché a tutti coloro che avevano a cuore la loro salvezza. Stava lavorando a una cura che potesse trattare non solo la sindrome di sua figlia, ma *tutte* le malattie del mondo, e le ricerche avevano fatto registrare notevoli progressi grazie al contributo del suo collega e socio in affari Alexander Isaacs. Se il progetto non fosse giunto a una svolta in tempi brevi, tuttavia, la piccola sarebbe morta senza poter trarre vantaggio dalle loro scoperte. Ed era per questo che James Marcus si trovava in quella stanza.

Aveva un piano d'emergenza, originato da un'idea letteralmente rivoluzionaria.

Così, si era presentato in visita da sua figlia munito di nuovi strumenti: un carrello di metallo con un enorme computer, sormontato da un monitor e da una tastiera sul ripiano superiore. Era un dispositivo diverso da qualsiasi elaboratore disponibile in commercio. E nemmeno somigliava agli equipaggiamenti in dotazione agli eserciti o alle agenzie d'intelligence disseminate per il globo. I circuiti erano chiusi all'interno di una scocca di metallo nero, con il logo rosso e bianco della Umbrella Corporation su un lato. Dal computer si diramavano diversi cavi con le estremità munite di elettrodi,

che Marcus cominciò ad applicare alla testa della bambina addormentata.

Come sua madre, la piccola soffriva della cosiddetta “sindrome di Werner”, denominata anche “progeria dell’adulto”. Si trattava di un raro disordine genetico, con un’incidenza globale di un caso ogni 100.000 nascite. Negli Stati Uniti, l’incidenza era persino inferiore: uno su 200.000. La progeria dell’adulto poteva essere trasmessa da un genitore ai propri figli, ed erano stati proprio i caratteri ereditari a stravolgere l’esistenza di quella povera bambina. Non solo: sebbene si fosse manifestata nella madre soltanto dopo i vent’anni, la patologia aveva colpito la figlia sin dalla più tenera età, ovvero ad appena sei anni. Le persone affette dalla sindrome di Werner andavano incontro a un invecchiamento precoce e la loro speranza di vita non superava i cinquant’anni. Nella bambina, tuttavia, i sintomi si erano presentati a ritmo sorprendentemente repentino e Marcus temeva che il tempo a sua disposizione stesse ormai per esaurirsi. Ma se non era in grado di salvarla, poteva almeno preservare la sua essenza.

Tentò di procedere con la massima delicatezza per non svegliare la figlia immersa nel sonno, ma aveva posizionato solo la metà dei fili quando gli occhi della bambina cominciarono lentamente ad aprirsi. Erano annebbiati da un principio di cataratta, ma la piccola riuscì comunque a riconoscerlo e gli rivolse un flebile sorriso.

“Ciao, papà”. Parlò con voce fioca e acuta. Un altro sintomo della malattia.

Marcus ricambiò il sorriso, sperando che la bambina non riuscisse ad avvertire la profonda tristezza che si celava in lui.

“Ciao, tesoro. Come ti senti oggi?”

“Stanca”, rispose lei. Più che parlare, sembrò esalare ogni singolo suono. Poi si sforzò di produrre un altro sorriso. “Ma io sono sempre stanca, giusto?”

Indossava una camicia da notte di seta bianca, la più confortevole che Marcus fosse riuscito a trovare. I suoi capelli castano chiaro, un tempo spessi e vigorosi, somigliavano ormai a ciuffi di paglia ingrignata. La sua pelle era sottile e rugosa, con venature ben visibili. Era sempre assomigliata a sua madre,

ma cominciava ad assumere l'aspetto che la donna presentava negli ultimi giorni della sua esistenza, quando la sindrome le aveva strappato via ogni traccia di giovinezza e vitalità, riducendola a poco più di uno spaventapasseri in carne e ossa. Marcus trovava quella somiglianza quasi insopportabile, e dovette dare fondo a tutte le sue forze per non distogliere lo sguardo da lei.

“È del tutto naturale”, disse infine, tentando di modulare il tono di voce. Poi continuò a collegare i cavi al corpo di sua figlia.

“Cosa stai facendo? È una nuova cura?”

Nella domanda c'era un accenno di speranza che per poco non gli spezzò il cuore.

“Voglio registrare le attività elettrochimiche del tuo cervello”.

Sua figlia era dotata di una fervida intelligenza, al punto che forse lo avrebbe persino superato quando... o meglio, *se* fosse cresciuta. Nonostante il suo acume, tuttavia, non poté fare a meno di corrugare la fronte. Marcus intuì che la piccola stentava a capire, quindi si voltò verso il computer, iniziò a digitare una serie di comandi e proseguì nella spiegazione.

“Sto per scattare una fotografia del tuo cervello. O, più precisamente, del modo in cui il tuo cervello funziona. Tutto ciò che determina il nostro essere si trova proprio qui”. Fermò le dita sulla tastiera, sollevò una mano verso la testa e si picchiò la tempia con l'indice. “I nostri pensieri, le nostre esperienze, i nostri sogni...”

Poi inserì una nuova serie di comandi e sullo schermo comparve un'immagine, una rappresentazione tridimensionale del cervello di sua figlia. La figura era costantemente attraversata da lampi di luce, simili a fulmini che saettavano in ogni direzione. Per un istante, Marcus si sentì strozzare il fiato in gola. Era un uomo di scienza. Basava il suo pensiero sulla logica e sulla dimostrabilità, più che sulla fede, eppure non riusciva a liberarsi dalla sensazione di trovarsi a contemplare l'anima stessa della sua bambina.

“Perché vuoi fare una cosa del genere?”, domandò lei.

Aveva gli occhi semichiusi e sembrava immersa in un

vago torpore. Da qualche giorno aveva difficoltà a restare sveglia, soprattutto a causa del suo fisico debilitato, ma anche perché il sopore era uno dei principali effetti collaterali dei farmaci che assumeva. La registrazione dei suoi schemi encefalici si sarebbe completata senza problemi anche durante il sonno, e Marcus aveva già raccolto innumerevoli dati sui suoi lineamenti e sul suo modello vocale durante le visite precedenti. Di conseguenza, avrebbe potuto continuare il suo lavoro anche se la piccola si fosse riaddormentata. Forse il sonno si sarebbe persino rivelato una benedizione – per lui, più che per lei. Non sapeva, in effetti, per quanto ancora sarebbe riuscito a parlarle senza crollare. E se avesse ceduto alle lacrime di fronte a sua figlia, lei si sarebbe resa conto che in lui non albergava più alcuna speranza e, a sua volta, avrebbe perso quel residuo di fiducia che le restava. Dopotutto, lui era suo padre e doveva farsi forza per entrambi, almeno per il poco tempo che li separava dalla fine.

“Devo testare un nuovo programma di mia invenzione e ho pensato che nessuno meglio di te sarebbe in grado di aiutarmi. Tu hai tutte le carte in regola. Dopotutto, sei la persona più intelligente che io conosca”.

La piccola abbozzò un sorriso così lieve da risultare quasi impercettibile. Le sue palpebre continuarono ad abbassarsi, anche se la malattia impediva ai suoi occhi di chiudersi completamente. Una mano tremante si allungò verso Marcus, che l'afferrò all'istante. Poi la bambina restò completamente priva di forze e il suo palmo crollò di nuovo sul materasso.

“Tu hai fatto tanto per me, papà. E anch'io...”. La sua voce sembrò dissolversi, e per un attimo Marcus pensò che si fosse addormentata. Invece la bambina riprese a parlare: “Anch'io voglio aiutarti, in ogni modo possibile”.

Era troppo. Il volto di Marcus si rigò di lacrime mentre l'uomo continuava a tenere la mano di sua figlia, attento a non stringerla troppo per non farle del male. La piccola restò immobile e il suo respiro si fece più profondo, segno evidente che il sonno aveva di nuovo preso il sopravvento. Finalmente libero dalla necessità di nascondere il suo dolore, Marcus si

abbandonò a un pianto segnato da fragorosi singhiozzi, mentre il computer continuava a creare una copia virtuale della mente moribonda di sua figlia.

Infine, l'attesa svolta si verificò. Marcus e Isaacs scoprirono la cellula Progenitor. Una volta iniettata, quest'ultima era in grado di rilevare e riparare quasi all'istante le cellule danneggiate dell'organismo ospite. Fu un miracolo. Marcus riuscì a salvare la vita di sua figlia.

La cellula Progenitor si prestava a una miriade di applicazioni ed era in grado di curare migliaia di patologie diverse. Nell'arco di una notte, l'umanità sembrava giunta all'alba di una nuova era. Un mondo senza il terrore delle infezioni, delle malattie o del decadimento fisico. Ma il destino aveva in serbo qualcosa di diverso, perché la cellula Progenitor apriva le porte a imprevedibili effetti collaterali...

Venti anni fa. Città del Capo, Sud Africa.

Mentre la cabina della funivia Rotair saliva verso la sommità della Table Mountain, Dominic Robertson avvertì una gradevole sensazione di vertigine proprio alla bocca dello stomaco. Aveva affrontato quel viaggio anche da bambino, quando ancora andava a scuola, ma per quanto fosse ormai un insegnante e avesse accompagnato innumerevoli classi in gita sull'altopiano, ogni volta che la funivia cominciava la sua ascesa si sentiva emozionato proprio come la prima volta.

Purtroppo, pochi ragazzi sembravano condividere il suo entusiasmo. Molti erano immersi nella lettura di riviste o fumetti, mentre altri stavano cercando di risolvere i loro cubi di Rubik. Dominic sospirò. Il tragitto fino alla vetta durava appena cinque minuti e, a suo modo di vedere, la maestosità della montagna avrebbe dovuto catturare l'attenzione degli studenti almeno per quei pochi istanti. D'altro canto, sospettava che il fatto che fossero cresciuti a Città del Capo, con il rilievo assurto a presenza costante nella vita quotidiana, privasse quello spettacolo del suo fascino speciale.

Dominic era originario di Johannesburg e, nonostante vivesse e lavorasse nella capitale da più di dieci anni, non si stancava mai di contemplare la sua adorata vetta.

Rivolse un'occhiata a Rachel Sulelo, l'altra insegnante accompagnatrice, e la donna lo ricambiò con un sorriso d'intesa seguito da una lieve scrollata di spalle. Il suo tacito messaggio era chiaro. *Sono solo bambini. Che vuoi farci?*

Dominic sorrise a sua volta, poi guardò oltre i finestrini della cabina, deciso a godersi il tragitto nonostante l'indifferenza dei suoi alunni.

Uno degli aspetti che preferiva era la piattaforma girevole alla base delle cabine Rotair, che offriva ai passeggeri una visione a 360 gradi nel corso della salita. Così, oltre a gustarsi l'emozionante incombere della montagna, gli escursionisti potevano ammirare Città del Capo che si allontanava alle loro spalle. Erano entrambi scorci spettacolari, ma per quanto Dominic apprezzasse la tentacolare metropoli distesa sotto ai suoi piedi, l'intenso azzurro di Table Bay e Robben Island a nord, o la vastità del litorale a ovest e a sud, per lui non esisteva nulla di paragonabile alla vista della montagna. La Table Mountain doveva il nome alla celebre superficie pianeggiante e si caratterizzava per il suo esteso altopiano, largo tre chilometri e delimitato da pareti rocciose sorprendentemente ripide. La sommità del gigantesco "tavolo" di roccia era spesso coperta da quella che, colloquialmente, veniva chiamata "la tovaglia di nuvole". Dominic sapeva perfettamente che a formare lo strato di nubi erano i venti sud-orientali diretti verso la vetta, poiché il loro incontro con le masse di aria fredda generava una coltre di umidità che finiva per condensarsi. Durante la sua prima gita da studente, tuttavia, uno dei suoi insegnanti aveva raccontato alla classe che, secondo la leggenda, lo strato di nuvole originava da una gara di fumo tra un pirata chiamato Van Hunks e il diavolo in persona. Per quanto fosse piccolo, Dominic aveva subito archiviato quella storia come un mito folcloristico. Dopo averla ascoltata, ad ogni modo, non era più riuscito a liberarsi dalla sensazione che la bellezza della "tovaglia" celasse in sé qualcosa di sinistro, e si era chiesto cosa sarebbe accaduto se

qualcuno avesse respirato quel sordido fumo diabolico. Quali disastrosi effetti avrebbe innescato nel corpo di un essere umano? E come avrebbe ridotto l'anima del malcapitato?

Dominic aveva sommerso i suoi studenti di informazioni sulla montagna, ma non aveva mai fatto cenno alla leggendaria sfida tra Van Hunks e il demone. Contrariamente al suo maestro d'infanzia, si rifiutava di dire qualcosa che rischiasse di corrompere lo splendore di quel rilievo agli occhi dei bambini.

Rachel soffocò uno sbadiglio, si accorse che lui la stava osservando e tentò di cavarsela con un sorriso imbarazzato. Dominic aveva insistito per partire all'alba: voleva che i suoi studenti trascorressero più tempo possibile sulla montagna e, per di più, amava affrontare l'ascesa di buon'ora. L'aurora rendeva il panorama cento volte più meraviglioso e la quiete del primo mattino garantiva una minore presenza di estranei, consentendo a lui e a suoi ragazzi di ammirare il panorama indisturbati mentre la cabina li conduceva fino alla sommità del monte. Anche l'indole mattiniera di Dominic aveva giocato la sua parte. In quel momento si sentiva perfettamente sveglio, pieno di energie e pronto a partire, al punto da dimenticare che le altre persone, appena sveglie, erano spesso di tutt'altro umore. Rachel e i ragazzi, o almeno buona parte di essi, avrebbero ritardato volentieri la partenza per potersi godere due ore di sonno in più, ma si sarebbero senz'altro ricreduti una volta giunti sulla sommità, dove il magico fascino della montagna era più intenso.

Gli studenti – circa una dozzina, tra i nove e i dieci anni – formavano un gruppo eterogeneo di bianchi e neri. Tutti indossavano l'uniforme dell'istituto, composta di giacca e pantaloni blu, camicia bianca, cravatta azzurra e scarpe nere, mentre in spalla portavano zaini ricolmi di acqua e snack – senza dimenticare gli immancabili rompicapo e gli albi a fumetti. Dominic si era riproposto di ispezionare le loro sacche per requisire qualsiasi elemento di distrazione, ma tale era stata l'eccitazione per la partenza che aveva dimenticato di farlo.

Solo pochi studenti sembravano apprezzare il panorama,

e uno di questi rispondeva al nome di Callan Williams. Era un bambino tranquillo e riflessivo, che amava leggere e disegnare schizzi di sorta nei taccuini che portava sempre con sé. Se ne stava in piedi accanto al finestrino e contemplava lo spettacolo all'esterno, ruotando assieme al pavimento e sgranocchiando un sacchetto di arachidi mentre la cabina continuava a prendere quota. Callan non offriva grandi contributi alle discussioni in classe. Rispondeva sempre alle domande che gli venivano rivolte, naturalmente, e in genere dava mostra di una competenza impeccabile, ma interveniva solo se era costretto e non sembrava avere alcun amico degno di questo nome. Otteneva puntualmente voti ottimi, se non addirittura straordinari, e sebbene Dominic tendesse a preoccuparsi per le sue difficoltà relazionali, spesso si costringeva a ricordare che alcuni fiori impiegano più tempo di altri a sbocciare. Probabilmente, con gli anni, anche Callan avrebbe trovato la sua strada.

Ai lati della Table Mountain sorgevano altre due montagne: a est il Devil's Peak, teatro del mitico duello tra Van Hunks e il demonio, a ovest le alture della Lion's Head. Dominic provava sempre un senso di tristezza quando alzava gli occhi su quella vetta. Stando ai ritrovamenti fossili e alle pitture rupestri scoperte in zona, un tempo la Table Mountain era stata l'habitat di leoni, iene e leopardi. Purtroppo, però, l'ultimo leone era stato ucciso nel 1802, e sebbene girasse voce che alcuni leopardi continuassero a vivere in quell'area, nessuno li aveva mai visti. D'altro canto, la montagna non era certo priva di vita. Oltre a numerosi uccelli, rane e lucertole, ospitava antilopi, ricci, manguste di palude e piccoli ratti delle rocce, del tutto simili a roditori ma in realtà imparentati con gli elefanti. I grandi mammiferi, simbolo dell'antico retaggio africano, sembravano tuttavia scomparsi per sempre. Per Dominic, la Lion's Head era il crudo emblema della fragilità della vita, di come ogni essere vivente camminasse a stretto contatto con la morte, e di quanto rapidamente l'estinzione poteva abbattersi su una specie prima ancora che i suoi membri riuscissero a scorgere il pericolo.

Per distrarsi da quei pensieri malinconici e per fare fronte

ai doveri di insegnante, che gli imponevano di svolgere il suo lavoro invece di perdersi nelle proprie riflessioni, l'uomo si rivolse alla scolaresca e domandò: "Bene, chi sa dirmi quali animali vivono sulla sommità della Table Mountain? Nessuno?".

I bambini presero a fissare Dominic, distogliendo per un istante l'attenzione dai propri gingilli, ma nessuno s'azzardò a rispondere e presto tutti tornarono alle loro attività. Dominic non riuscì a nascondere una punta di esasperazione quando si trovò costretto a ripetere: "Nessuno?".

Questa volta, nessuno degli allievi incrociò il suo sguardo. Rachel gli rivolse un'occhiata colma di compassione, ma non si unì a lui nel tentativo di suscitare interesse nei ragazzi. Forse credeva che l'impresa fosse destinata a un inevitabile fallimento. E forse aveva ragione.

Poi accadde qualcosa di inatteso. Callan distolse lo sguardo dal finestrino della cabina, si cacciò in bocca un'ultima nocciolina ed esordì.

"Ci sono molti animali diver..."

Ma un gorgoglio umido gli strozzò la voce, e pochi istanti dopo i suoi occhi si spalancarono.

D'istinto, Dominic si lanciò verso il ragazzo. "Fatemi passare!", gridò. I compagni di Callan obbedirono all'istante, le facce stravolte da un'espressione di sgomento e sorpresa. Gli occhi di Callan erano ricolmi del terrore più puro quando Dominic lo raggiunse, si piantò alle sue spalle e gli avvolse le braccia intorno alla vita. Strinse una mano a pugno e spinse verso l'alto, affondando la morsa contro l'addome del bambino. Il tentativo non sortì alcun effetto e Dominic eseguì la manovra una seconda volta, ma invano. Quando avvertì le prime avvisaglie del panico, soffocò con forza l'insorgere di ogni emozione. Se voleva aiutare Callan, doveva restare calmo, ed era esattamente ciò che aveva intenzione di fare. Ci sarebbe stato tutto il tempo per una crisi di nervi – ma più tardi, dopo aver salvato la vita del suo alunno. Dominic osò un nuovo strattone e, questa volta, l'arachide finita di traverso nella gola del piccolo volò fuori dalla bocca, disegnò un arco in aria e cadde sul pavimento con un tenue *plinc*.

Dominic si sentì pervaso da un'ondata di sollievo, adagiò Callan a terra e commentò: "È andata bene, ragazzo mio. Non preoccuparti". Ma nell'istante esatto in cui pronunciava quelle parole, si accorse di quanto fossero premature. Il volto del bambino era diventato pallido e cereo, mentre il suo corpo aveva preso a tremare e a contorcersi, come in preda a un'imprecisata crisi.

Rachel si avvicinò di scatto e si chinò accanto a Callan.

"Non respira!", esclamò.

Fu allora che Dominic ricordò un dettaglio importante: il bambino soffriva d'asma. Probabilmente, l'incidente con la nocciolina aveva scatenato un attacco, facendogli gonfiare la gola e impedendo all'aria di raggiungere i polmoni. Eppure... C'era qualcosa che non quadrava, no? I genitori avevano comunicato alla scuola che Callan si era sottoposto a un nuovo trattamento per la sua malattia, una cura che prometteva di risolvere il problema alla radice. Che qualcosa fosse andato storto nella terapia? O forse c'erano più arachidi bloccate nella sua trachea e il ragazzo stava ancora soffocando?

Gli altri studenti si ammassarono attorno ai tre, spinti dalla preoccupazione, dalla paura e dalla morbosa curiosità.

"State indietro", li riprese Rachel. "Fate spazio".

Sotto gli occhi degli altri passeggeri, che seguivano la scena turbati e impotenti, Dominic sfilò lo zaino di Callan, lo aprì e rovistò febbrilmente al suo interno in cerca di un inalatore. Ma non c'era nulla che facesse al caso suo. Il bambino si fece sempre più pallido e il terrore nei suoi occhi cominciò ad affievolirsi, lasciando il posto a un'oscura vacuità che suggerì a Dominic come il tempo a sua disposizione fosse ormai agli sgoccioli. Le convulsioni del piccolo si arrestarono di colpo e il suo corpo restò immobile, ormai incapace di prodursi in qualsiasi sforzo senza l'afflusso di nuovo ossigeno.

Se Callan non era in grado di respirare da solo, ad ogni modo, Dominic avrebbe tentato di respirare per lui. S'inginocchiò vicino alle sue spalle, piegò il busto in avanti, gli afferrò il mento e inclinò la testa, tappandogli il naso con il pollice e l'indice della mano libera. Quindi avvicinò il volto a quello del bambino e premette le labbra contro

la sua bocca spalancata. Quando gli sembrò che l'aria non potesse più filtrare all'esterno, azzardò un respiro di appena un secondo e lanciò un'occhiata di lato per controllare che il torace di Callan avesse ripreso a gonfiarsi. Così non era, quindi soffiò di nuovo nella gola del ragazzo. Ancora niente.

Gli occhi di Callan tremolarono, poi si chiusero, lasciando Dominic in preda a una devastante ondata di disperazione. Temeva il peggio, ma ancora non poteva arrendersi. Erano quasi a metà del tragitto verso la vetta della montagna. Ancora due minuti e mezzo, tre al massimo, e sarebbero giunti a destinazione. Da lì a poco avrebbero potuto richiedere assistenza medica, chiamando un dottore o un membro dello staff più esperto di Dominic nelle procedure di pronto soccorso. Se fosse riuscito a fornire ossigeno a Callan, anche solo per un brevissimo periodo, lo avrebbe tenuto in vita il tempo sufficiente a salvarlo. Prese fiato e si preparò a liberare l'ennesimo respiro nel torace del piccolo.

Prima che potesse soffiare, tuttavia, gli occhi del bambino si spalancarono di colpo. I bulbi bianchi erano infiammati di un rosso acceso, mentre le iridi erano adombrate di un sinistro colore azzurro che sembrava brillare di luce propria. Dominic ebbe appena il tempo di notare quella bizzarra trasfigurazione che subito Callan emise un ringhio animalesco, spalancò la mandibola e serrò i denti sulle labbra del suo maestro. Fiotti di sangue sgorgarono dalle carni martoriate di Dominic, rovesciandosi sul volto del piccolo come una pioggia scarlatta. Il dolore era straziante, e l'uomo tentò di liberare un grido di agonia. D'istinto provò ad allontanarsi, ma i denti di Callan erano affondati troppo in profondità nelle sue labbra. Con una forza inaudita, il ragazzo si avvinghiò alla nuca dell'insegnante per impedirgli di fuggire e continuò a stringere il morso, lacerandogli i tessuti con gli incisivi e producendosi in furiose sferzate con la testa, come un cane intento a strappare un brandello di carne dal suo osso. Dominic sentì le guance inondarsi di lacrime e cominciò a dimenarsi convulsamente, tempestando Callan di schiaffi e pugni nel disperato tentativo di allentare la presa. Ciononostante, i colpi non sembravano sortire il minimo effetto sul bambino.

Un istante dopo, Dominic udì l'umido schiocco di uno strappo lacerante e la sua testa scattò all'indietro, liberandosi di colpo dalla morsa di Callan. A fatica, l'uomo si alzò in piedi e arretrò con passo malfermo. Il ragazzo si sollevò da terra fino ad accovacciarsi, i lugubri occhi fissi sull'insegnante, e la sua bocca si spalancò in un orribile ghigno: aveva i denti coperti di sangue e stava masticando due labbra rigonfie, che infine inghiottì.

Colmo d'orrore, Dominic portò una mano tremante fino alla bocca, ma le sue dita non incontrarono altro che liquidi cremisi e nudi incisivi. Il suo stomaco sussultò ancora una volta.

L'attacco di Callan si era svolto con una velocità tale che gli altri occupanti della cabina poterono solo assistere immersi in uno sbigottito silenzio. A quel punto, Rachel iniziò a gridare e la testa di Callan si voltò di scatto verso di lei, come il muso di una bestia protesa a esaminare una nuova preda.

Come un leone, pensò Dominic, che cominciava a sentirsi intorpidito, distante e ormai in procinto di sprofondare nella follia. *O un leopardo*. Gli antichi carnivori africani si erano estinti sulla Table Mountain, ma ormai non aveva più importanza. Stavano portando su quella cima una nuova specie di predatore pronta a prendere il loro posto.

Callan – o meglio, la creatura che Callan era diventato – balzò in piedi, ringhiò e si avventò su Rachel, le mani protese, le dita ripiegate come artigli, i denti digrignanti e pronti a scattare, bramosi di lacerare le sue morbide carni. Aggredì la donna con ferocia inumana, strappandole un urlo di terrore e agonia. La paralisi che aveva colpito gli altri passeggeri s'infranse di colpo e tutti cominciarono a gridare, alcuni a singhiozzare, mentre si stringevano l'un l'altro accalcandosi contro i finestrini della funivia nel disperato tentativo di allontanarsi il più possibile da Callan. *Non servirà a molto*, rifletté Dominic, mentre continuava a passare i polpastrelli sulle sue fila di denti scoperti.

Pochi istanti dopo, Rachel era già morta. Callan scattò quindi verso la persona più vicina a lui: uno dei suoi compagni di classe. Dominic distolse lo sguardo dal bambino urlante e

concentrò la sua attenzione sullo spettacolo oltre il finestrino. Il pavimento rotante lo rivolse verso la sua amata montagna e lo scorcio gli apparve così magnifico e così confortante che senza dubbio avrebbe sorriso, se solo non si fosse trovato ormai privo di labbra. Continuò a contemplare il panorama mentre udiva consumarsi la morte di tutti i passeggeri, uno dopo l'altro, fin quando non restò altro che silenzio. Soltanto allora capì di essere l'ultimo sopravvissuto, ma sapeva che quel privilegio non sarebbe durato a lungo.

Disse a sé stesso che, se proprio doveva morire, non avrebbe potuto desiderare un luogo migliore. Poi Callan si scaraventò su di lui, e tutti i suoi pensieri si dissolsero mentre il bambino gli squartava l'addome con le unghie e i denti, estraendo manciate di viscere e organi interni.

Un buon luogo per morire? Forse. Ma un buon *modo* di morire?

Neanche lontanamente.

L'incidente fu insabbiato in tutta fretta e non divenne mai pubblico...

Attraverso indagini interne condotte nel più assoluto segreto, tuttavia, i vertici della Umbrella scoprirono che il ragazzino africano aveva assunto un prodotto a base di cellule Progenitor per curare la sua asma. Ma quando era morto soffocato, le cellule Progenitor all'interno del suo corpo avevano continuato a svolgere la propria funzione. Avevano riattivato l'organismo ospite ormai allo stremo, avevano rianimato le cellule e riportato in vita il bambino. Aveva così avuto origine il primo dei non-morti.

In seguito alla tragedia, i due fondatori della Umbrella Corporation ebbero un furioso confronto. Marcus comprendeva i rischi insiti nelle cellule Progenitor e pretendeva che fossero distrutte o conservate in condizioni di contenimento. Il dottor Isaacs, al contrario, era fermamente intenzionato a ricavarne il massimo profitto dalla loro scoperta. La diatriba giunse a un punto di stallo, fin quando un incidente quanto mai imprevisto costò la vita a Marcus e segnò definitivamente il corso degli eventi.

“Perché non provi a ragionare? Non capisci *cos'abbiamo* qui?”

Alexander Isaacs passeggiava nervosamente davanti alla scrivania dietro cui era seduto il suo cosiddetto “socio”. Marcus lo fissava con un'espressione risoluta e Isaacs, innervosito da quello sguardo, dovette fare appello a tutte le sue forze per tenere sotto controllo le emozioni. Si vantava di saper ostentare una calma apparente in qualsiasi circostanza – ed era un eccellente stratagemma per impedire agli avversari di intuire le sue vere intenzioni – ma dentro di lui ribolliva un calderone di collera furibonda.

“Io so cosa *non* abbiamo”, ribatté Marcus con voce sommessa. “Non abbiamo una cura universale”.

Marcus aveva acceso solo una lampada da tavolo, lasciando il resto dello studio avvolto nelle tenebre. *Meditare nell'oscurità è proprio da lui*, pensò Isaacs. Marcus era sempre stato un uomo molto teatrale. Aveva una spiccata passione per l'architettura modernista, predilezione che si rifletteva negli interni della casa. Pareti, soffitti e pavimenti erano verniciati di bianco, e tutto si componeva di linee rette e rigidi angoli. Ciò che non era bianco era inevitabilmente di vetro o cromato, mentre enormi finestre rettangolari occupavano intere sezioni del perimetro. Isaacs detestava la fredda sterilità della dimora. Sembrava più adatta a ospitare un laboratorio piuttosto che un'abitazione, ma d'altra parte rispecchiava alla perfezione la personalità del suo socio: tutto intelletto e niente emozioni. Per James Marcus, la passione era un impulso ignoto, una debolezza che interessava soltanto gli altri. Sempre che non entrasse in gioco la sua bambina, per la cui salvezza avrebbe fatto qualsiasi cosa.

Isaacs meditò di trarne vantaggio.

“La nostra cellula Progenitor ha fatto meraviglie con tua figlia”, osservò, ponendo una lieve enfasi su *nostra*.

“Ma a quale prezzo? Sai cos'è successo a Città del Capo. Hai visto i filmati registrati dalle telecamere di sicurezza della cabina”. Marcus scosse la testa, come se tentasse di arginare le immagini del massacro.

Isaacs non condivideva il disgusto per quel video. Dove

Marcus vedeva sangue, morte e ferocia, Isaacs non scorgeva altro che possibilità. Arginare la brama dei media non era stato uno scherzo, ma ci erano riusciti. La multinazionale era dovuta intervenire al più presto – e senza alcuna pietà – per portare a termine l’obiettivo. L’operatore della funivia in cima alla montagna si era dimostrato abbastanza sveglio da non aprire le porte della Rotair quando la cabina era giunta a destinazione. I finestrini imbrattati di sangue gli avevano chiaramente indicato che qualcosa non andava – per non parlare degli innumerevoli pazzi famelici che, dall’interno, ringhiavano e digrignavano i denti tentando di avventarsi contro di lui. Una volta interrotta la corrente, l’uomo aveva chiamato la polizia e si era messo ad aspettare nervosamente l’arrivo degli agenti. Quando le forze dell’ordine si erano presentate sul posto, avevano scaricato una quantità di munizioni contro quei bestiali assassini, ma erano riusciti ad abatterli solo mirando alla testa.

Mossa dall’ipotesi che l’incidente fosse legato agli effetti delle cellule Progenitor, la dirigenza della Umbrella aveva provveduto a requisire i corpi, aveva preso possesso di tutte le registrazioni e aveva pagato i testimoni disposti a vendersi, eliminando invece gli incorruttibili. Marcus non sapeva che la sua società, la corporazione che egli stesso aveva contribuito a creare, si fosse comportata con una ferocia paragonabile a quella dei passeggeri mutati. In fondo, non aveva mai dimostrato fegato. Non sapeva fare i conti con gli aspetti più crudi del mondo degli affari. In genere, lasciava l’incombenza a Isaacs che, a sua volta, delegava il lavoro più sporco a qualcuno che possedesse non solo il talento necessario, ma anche un’innegabile passione per la violenza.

Marcus proseguì: “Lo stesso agente biologico che ha tramutato un ragazzino asmatico di Città del Capo in un mostro assetato di sangue si trova nel corpo di mia figlia – nel corpo di *chiunque* abbia usato uno dei prodotti sviluppati attraverso la cellula Progenitor – e resta dormiente, forse temporaneamente innocuo, ma pronto a esplodere come una bomba a orologeria”.

L’espressione di Marcus si fece cupa e carica di astio.

“E secondo te dovremmo mantenere in commercio quei medicinali, magari esplorandone le possibili applicazioni *militari*? Sei fuori di senno?”

Di fronte a quelle parole, Isaacs sentì crescere in sé un'ondata di rabbia, ma riuscì a rispondere conservando tutto il suo contegno.

“Non potevamo sapere che le cellule sarebbero rimaste attive anche dopo la morte, tantomeno che avrebbero tentato di riparare l'organismo ospite, anche se in modo imperfetto”.

Marcus reagì con uno sbuffo, ma non proferì parola. Isaacs proseguì.

“Il fatto che la cellula Progenitor resti attiva dopo il decesso è qualcosa di miracoloso, James. Se riuscissimo a perfezionarla, potremmo curare ogni genere di ferita, anche le più letali. E chissà... Forse riusciremmo persino a realizzare uno dei sogni primordiali del genere umano: l'immortalità”.

Marcus squadrò Isaacs per un lungo istante prima di prendere la parola.

“Per un attimo mi sei sembrato l'uomo con cui, molti anni fa, decisi di collaborare. Un uomo che credeva profondamente nei nostri ideali e negli obiettivi che ci eravamo prefissati”.

“Sono ancora lo stesso di un tempo, James. Sono solo diventato... più pragmatico”.

“Il fine giustifica i mezzi, dico bene?”, lo inquisì Marcus, la voce distorta da una punta di amarezza.

“Certo che no”, mentì Isaacs. In verità, era giunto alla conclusione che non esistesse nulla di illecito quando c'erano in gioco gli obiettivi chiave del loro lavoro. Ciò che contava era il progresso in sé, non il modo in cui veniva raggiunto. “Ma, oltre ai profitti dell'azienda, abbiamo bisogno di fondi esterni per condurre le ricerche. O l'hai dimenticato? Il denaro che otterremo sviluppando le applicazioni militari della cellula Progenitor porterà ad avanzamenti tecnologici che rivoluzioneranno la vita di ogni uomo, donna o bambino del pianeta. Possiamo cambiare il corso della storia”.

“Vorresti aiutare l'esercito? Ed esattamente, quali benefici porterà al mondo la creazione di truppe d'assalto composte da cannibali non-morti?”

Isaacs serrò la mascella, indispettito dal sarcasmo che trasudava dalle parole di Marcus.

“Non è questo che vogliono i militari. Sono più interessati all’idea di creare soldati resistenti alle ferite, in grado di guarire a una velocità tale da vincere persino la morte. Soldati *umani*, James, con le facoltà mentali ancora intatte. È *questo* il vero potenziale della cellula Progenitor, ed è questo il futuro – nonché il supremo lascito – della Umbrella Corporation”.

Altre menzogne. Sì, l’apparato militare riteneva allettante la prospettiva di impiegare supersoldati in grado di guarire in pochi istanti. Ma l’aspetto che più interessava i vertici dell’esercito era la possibilità di trasformare un’intera popolazione nemica in un’orda di creature non-morte, pronte a massacrarsi a vicenda e a svolgere il lavoro sporco per conto delle truppe convenzionali. Erano quei mostri la vera miniera d’oro della Umbrella – e, di conseguenza, l’incarnazione del suo più grande potere. E perché fermarsi alle forze militari di una sola nazione, quando *tutti* gli eserciti del mondo avrebbero sborsato qualsiasi cifra per assicurarsi le stesse armi biologiche in mano ai loro avversari?

Per alcuni istanti, Marcus fissò Isaacs con gli occhi ridotti a fessure, quasi tentasse di soppesare l’effettiva sincerità delle sue parole. Poi giunse le mani sul piano della scrivania e fissò le sue dita intrecciate, le labbra scosse dall’ombra di un sorriso.

“Ricordi perché abbiamo scelto il nome *Umbrella*?”, chiese.

“Certo, ma questo cosa c’entra?”

“Abbiamo scelto quel nome perché l’ombrello è un simbolo di protezione. Protegge la *persona* che lo porta. Quell’immagine serviva a concentrare la nostra attenzione sugli uomini e sulle donne che stavamo cercando di aiutare”.

Per Isaacs, ormai, l’ombrello rappresentava solo la tentacolare espansione della società, che presto avrebbe abbracciato il mondo come una cupola di potere. D’altro canto, era abbastanza saggio da tenere per sé quelle riflessioni.

“Un tempo eri un visionario, James. Non avevi paura di rischiare. Ma con il tempo sei diventato pavido e miope”.

“E tu sei diventato freddo e calcolatore”, ribatté Marcus. “Ma, come te, io possiedo il cinquanta per cento della Umbrella.”

La società non può stringere accordi di rilievo senza la mia approvazione, e io non accetterò mai di lavorare con l'esercito. Con *nessun* esercito”.

Isaacs digrignò i denti. James era insopportabile, ma aveva ragione al riguardo. Entrambi vantavano le stesse quote e nessuno dei due poteva agire – quantomeno, non alla luce del sole – senza l'appoggio dell'altro. Avevano stabilito questi termini sin dall'inizio, quando non erano altro che due ingenui idealisti. Da allora, tuttavia, Isaacs era maturato e aveva ampliato i suoi orizzonti. Per un breve istante, avvertì una sensazione di tristezza pensando a come il suo vecchio amico si aggrappasse disperatamente a un gretto e superficiale concetto di morale. Ma doveva guardare in faccia la realtà. James Marcus – suo storico sodale, collaboratore scientifico e socio in affari – era divenuto un ostacolo. Non soltanto per lui, ma per la stessa Umbrella Corporation. Ed era responsabilità di Isaacs fare quanto necessario perché la Umbrella potesse progredire.

Marcus riprese a parlare. “Non posso diventare una pedina del tuo folle piano, Alexander. Perché si tratta di una vera *follia*, per quanto tu cerchi di giustificarla. Alla fine, l'unico risultato dei tuoi sforzi sarà un mondo popolato di mostri”.

Isaacs sorrise. “Può darsi. Ma prova a immaginare che mondo sarebbe...”

Rivolse un cenno verso un angolo dello studio, immerso nell'oscurità alle spalle di Marcus ed escluso dal suo campo visivo. Una sagoma avanzò tra le ombre ed emerse nel chiaro di luce. Albert Wesker si muoveva con una grazia da rettile che Isaacs ammirava e, al contempo, trovava disturbante a un livello quasi viscerale. Aveva qualcosa di disumano, ma era proprio la sua natura algida a renderlo così abile nel suo lavoro. Come sempre, Wesker indossava un completo nero, con giacca nera su camicia nera, pantaloni neri, scarpe nere e guanti di cuoio nero. I suoi capelli biondi erano pettinati all'indietro, con le ciocche allineate in perfetto ordine, simbolo di una dedizione al controllo che includeva ogni singolo dettaglio della sua esistenza.

Stringendo tra le mani una busta di plastica trasparente,

Wesker si avvicinò a Marcus e si fermò alle sue spalle silenzioso come uno spettro. Poi, prima che il professore potesse accorgersi della sua presenza, gli infilò la busta in testa e strinse con forza. Anche al momento dell'attacco, Wesker restò perfettamente impassibile. I suoi lineamenti si mantennero composti, come pervasi da un senso di pace, quasi stesse passeggiando sotto i tiepidi raggi del sole invece di commettere un omicidio.

L'espressione di Marcus, al contrario, non conservò l'abituale placidità. Con gli occhi sbarrati per lo stupore, l'uomo spalancò istintivamente la bocca cercando di incamerare quanto più ossigeno possibile, ma riuscì solo a stampare un velo di plastica contro la lingua e le labbra. A quel punto, tentò di sbalzare dalla poltrona, disperatamente alla ricerca di una via di fuga, ma Wesker serrò la stretta sulla busta. Marcus riuscì a malapena ad alzarsi in piedi, quindi sollevò le mani e prese ad artigliare la busta per lacerarla, ma la plastica sembrava resistere a ogni suo assalto. Provò persino a morderla nel disperato tentativo di aprire una minuscola breccia per l'aria, ma Wesker era un professionista meticoloso e aveva scelto una plastica altamente resistente.

Marcus continuò a dimenarsi e a mordere per qualche istante, ma era un uomo intelligente e presto comprese di non avere più speranze. Smise di opporre resistenza e lasciò che le braccia inerti gli cadessero sui fianchi. I tessuti rosacei delle sue labbra cominciarono a tingersi di blu, mentre i suoi occhi si posarono fissi sull'uomo di fronte a lui. Isaacs si aspettava di scorgere un lampo d'ira nello sguardo del suo ormai prossimo ex socio, una furia accompagnata dalla terrificante consapevolezza di trovarsi a un passo dalla morte. Quelle emozioni non tardarono a manifestarsi, ma erano frammiste a un senso di profondo dolore, al punto che Isaacs riuscì quasi a decifrare i pensieri di Marcus, parola per parola.

Eravamo amici. Insieme abbiamo cercato di portare del buono in questo mondo...

Isaacs sostenne lo sguardo di Marcus per diversi secondi prima di voltarsi e infilare la porta dello studio. Si convinse di essere uscito perché doveva occuparsi di questioni importanti.

In fondo, dopo la morte “accidentale” di Marcus, si sarebbe trovato a gestire da solo tutte le operazioni della Umbrella, dunque aveva molto lavoro da sbrigare. Non stava certo fuggendo via, tantomeno provava un intenso rimorso per aver ordinato a Wesker di assassinare a sangue freddo il suo vecchio amico.

No, *assolutamente*.

Mentre lasciava la casa diretto verso la sua oscenamente lussuosa auto parcheggiata nel vialetto, Isaacs rivolse i suoi pensieri al principale ostacolo che si ergeva tra lui e il completo controllo della Umbrella: l'unica erede di Marcus. Sua figlia.

Sarebbe stato tutto meno complicato se la sindrome di Werner l'avesse uccisa. Per un istante, l'uomo accarezzò l'idea di sfilare il telefono di tasca, chiamare Wesker e chiedergli di organizzare un “incidente” anche per la bambina, ma subito si costrinse ad accantonare quella suggestione. Due morti del genere, a breve distanza l'una dall'altra, avrebbero sollevato troppi sospetti. Inoltre, la piccola era l'emblema dei benefici prodotti sulla salute umana dalla cellula Progenitor, e in quanto tale poteva ancora rivelarsi utile.

Salì in auto, accese il motore e sorrise con soddisfazione udendo il sibilo delle potenti meccaniche, che sembravano fare le fusa come un gattino pronto ad accogliere il suo amato padrone. Fu allora che considerò l'ipotesi di prendere la bambina sotto la sua ala protettrice, di divenire suo tutore e mentore, e di guidarla nei momenti difficili che incombevano sul suo futuro. La piccola avrebbe finito per affidarsi a lui, mossa da una smisurata gratitudine per i consigli e il sostegno che le offriva. Nel tempo, forse, sarebbe arrivata persino a volergli bene. E allora non avrebbe avuto altra scelta che appoggiare i suoi piani per la Umbrella. Come avrebbe potuto opporsi all'uomo che per lei era diventato un secondo padre? Più rifletteva sulla questione, più trovava beffarda l'idea di tramutarla in una vera e propria figlia.

Quando ingranò la marcia e percorse a ritroso il vialetto della casa di Marcus, era troppo immerso nelle sue elucubrazioni per guardare nello specchietto retrovisore. Ma se l'avesse fatto, avrebbe visto la figlia del suo vecchio

amico affacciata a una finestra del primo piano, immobile, intenta a fissarlo con la fronte corrugata e l'aria meditata.

Il dottor Isaacs assunse il ruolo di tutore della figlia del suo defunto socio, prendendo di conseguenza il controllo della sua metà della società. Sotto la guida di Isaacs, la Umbrella intensificò gli sforzi produttivi, tramutando la sua nuova scoperta in un'arma devastante.

Proseguendo nelle ricerche al fianco di un altro scienziato, il dottor Charles Ashford, Isaacs impiegò la cellula Progenitor per sviluppare il T-virus, un agente patogeno in grado di scatenare nell'organismo umano nuove e terrificanti trasformazioni, e persino di generare nell'arco di alcune ore un intero esercito di non-morti. I profitti quadruplicarono, mentre il mondo sprofondava in un'era segnata dall'impiego bellico di virus e batteri. La Umbrella diede persino origine a mutazioni genetiche che si prestassero ad applicazioni militari: le cosiddette "armi biologiche".

In pochi anni, la Umbrella divenne la società più ricca e influente del globo. Seppur fondata all'insegna dei nobili ideali, aveva totalmente ceduto alla seduzione dell'avidità e del potere.

Per gestire nel dettaglio gli ormai estesi interessi della Umbrella Corporation, il dottor Isaacs ideò un computer dotato di una complessa intelligenza artificiale. In "onore" del suo socio scomparso, per l'interfaccia del programma usò le sembianze e gli schemi mentali appartenuti alla figlia di Marcus, quindi assegnò all'IA il nome di "Regina Rossa".

Ma dieci anni fa, in una città del Midwest americano chiamata Raccoon City, si verificò un terribile incidente: il T-virus sfuggì al controllo di un laboratorio sotterraneo noto come "Alveare".

Il governo statunitense tentò invano di contenere l'epidemia con l'esplosione di una bomba atomica. Lo schianto devastò Raccoon City, ma non poté arrestare la diffusione del morbo. Il virus, trasmissibile anche per via aerea, si propagò in tutto il mondo nell'arco di pochi giorni,

mettendo in ginocchio l'intero genere umano. E gli sparuti gruppi di superstiti divennero i nuovi bersagli della Regina Rossa.

L'intelligenza artificiale sembrava determinata a cancellare dal pianeta Terra ogni traccia di umanità. Ma il suo piano si scontrò con un piccolo problema... me. Dopo aver lavorato per lungo tempo come agente della Umbrella, decisi di ribellarmi al controllo della corporazione. Da quel momento, ho combattuto i suoi emissari giorno dopo giorno. Ho persino affrontato e ucciso il dottor Isaacs.

Infine, dopo anni di fughe e battaglie, mi sono riunita alle ultime e più fulgide speranze dell'umanità, e insieme abbiamo organizzato un'ultima resistenza a Washington. Purtroppo per noi, era stato il nemico ad attirarci in quel luogo. Non potevamo immaginarlo, ma quella che ci attendeva... non era altro che una trappola.

Mi chiamo Alice, e questa è la mia storia. La fine della mia storia...